Rileggendo Sciolokov

Erano vent'anni, credo, che non riaprivo le pagine del *Placido Don* di Mikhail Sciolocov. Ne avevo avuti in dono i primi due volumi, nel 1937 o nel 1938, in una edizione tedesca della *Rote Fahne*, che risaliva naturalmente agli anni precedenti la vittoria di Hitler (un certo flusso di «libri proibiti» dalla Germania nazista all'Italia fascista vi fu negli anni tra il 1933 e il 1938, tramite gli studenti israeliti esuli dalla Germania che trovarono un temporaneo asilo in Italia, fino alle «leggi razziali» del 1938). La narrazione arrivava quindi fino all'eccidio dei reparti cosacchi rossi nel quale trova la morte Bunciuk, cioè appena all'inizio della terribile guerra civile cosacca che costituisce lo sfondo della seconda metà della grande opera. Quella prima lettura dei due volumi iniziali del *Placido Don* aveva lasciato in me delle impressioni fortissime; ma, ora me ne accorgo, erano restate nell'ombra delle «zone» del racconto che oggi hanno invece attratto fortemente la mia attenzione.

Perchè, dopo tanti anni, ho sentito il bisogno di rinnovare e completare la lettura del grande romanzo di Sciolocov? Non è stato, direi, per il rinnovato interesse che attorno al nome di Sciolocov ha suscitato la voce di un probabile premio Nobel. E' stata invece l'esigenza di studiare e comprendere più profondamente il «parto maschio dei nostri tempi», la prima rivoluzione socialista vittoriosa; esigenza che oggi non è fatto personale, ma è al contrario molto diffusa in tutti coloro che si sentono da quella parte, dalla parte della rivoluzione d'ottobre. Ora, io sono convinto (l'opinione non è del resto gran che originale), che alla comprensione dei fatti storici avvicini molto l'opera d'arte, come quella che più di ogni altra ce li fa vivere nei singoli, nell'immediatezza e nell'intimità della coscienze, da un lato, e riesce, dall'altro, a eliminare quel che di troppo razionale, generale, e, sia pure in senso buono, schematico, vi è sempre nella sintesi politica. Opera d'arte, e grandissima, è il *Placido Don;* di una sincerità assoluta. Non trovi neppure una volta «simboli» delle classi in lotta travestiti da uomini, come ti accade in opere minori della letteratura socialista (e non solo di quella socialista!); ma, sempre, personalità reali, complesse e vive, che non sono *il* proprietario fondiario, *il* cosacco medio, *il* cosacco senza terra, *il* rivoluzionario di professione, ma Listnitzki, Gregorio Melekhov, Miska Koscevoi, Bunciuk: *quell'*uomo, unico e inconfondibile. Proprio per ciò, leggendo il *Placido Don* capisci sulla rivoluzione del 1917, sui quattro anni di guerra civile, infinitamente più cose di quel che non t'insegni un opuscolo di propaganda. Su alcune di queste cose vorrei soffermarmi, lasciando da parte la grande «bellezza» dell'opera (che è poi, forse, questa comprensione degli uomini nella loro storia, questa capacità di capire e far capire).

◆

In primo luogo, la rivoluzione d'ottobre appare, con tutta evidenza, come il punto d'approdo di un grande movimento *democratico* di massa, che scuote, mobilita, organizza, rende protagonista di storia non solo la élite dei politici, dei pubblicisti, degli studenti, degli operai evoluti della grande città, ma la massa fino ad allora senza nome e senza voce; giunge fino al reggimento sperduto e isolato sul più lontano fronte, fino all'ultima *staniza* cosacca ai margini della steppa. Altro che «colpo di Stato»! Il nuovo potere, il potere sovietico, viene creato da questo grande movimento democratico, da milioni di uomini: Lenin e i bolscevichi non lo inventano, ma per così dire lo scoprono nelle assemblee, nei comitati, nei consigli che ovunque fioriscono (come già, del resto, seppure in minor misura, era accaduto nel 1905). Non è una rivoluzione parlamentare, certo: il potere sovietico non si afferma attraverso elezioni politiche e maggioranze parlamentari. Ma è una rivoluzione democratica; e la democrazia si chiama assemblea, comitato, Soviet. Cioè: democrazia diretta; in essa le elezioni hanno grande importanza, ma l'eletto, il delegato, rimane in stretto e continuo contatto con la assemblea delegante, con il reparto, con il villaggio, con la fabbrica. «Ecco, tu hai parlato di giogo — obietta un soldato al comunista Bunciuk, nel corso di un meeting di reparto che deve decidere sull'appoggio o meno a Kornilov nell'agosto 1917 —. E che giogo ci metteranno al collo i bolscevichi quando avranno pigliato il potere?». «Allora tu credi che da te stesso ti metterai un giogo sul collo?». «Come sarebbe a dire: io stesso?». «Ma chi sarà al potere coi bolscevichi? Sarai tu, se sarai eletto, oppure Dughin, oppure forse quel ragazzo lì. Sarà un governo elettivo, un consiglio. Hai capito?». «E in cima chi sarà?». «Sempre uno che sarà eletto. Se sarai eletto tu, sarai tu in cima».

◆

La seconda metà del lungo romanzo di Sciolocov è dedicata alla guerra civile nella regione del Don, tra il 1918 e il 1921. Attraverso le vicende dei villaggi cosacchi del Don si è portati alla conclusione (forse però troppo generale) che il massiccio intervento straniero e il furioso contrattacco dei bianchi fino al cuore della Russia abbiano arrestato, deviato, talvolta forse anche distorto, lo sviluppo democratico dal basso del nuovo potere. La genialità della impostazione data da Sciolocov al suo *Placido Don* consiste, a me sembra, nell'avere scelto a protagonista un uomo, il cosacco Gregorio Melekhov, intimamente incerto, attratto e insieme respinto dal nuovo potere, un combattente che cambia spesso bandiera non per opportunismo, ma per il prevalere ora dell'una, ora dell'altra parte di se stesso. Gregorio non è poi davvero un caso psicologico individuale. E' l'anima stessa della rivolta autonomista dei cosacchi del Don che è ambigua e tormentata: uccidono e respingono le guardie rosse, ma continuano a chiamarsi «compagni», mantengono in vita un loro «potere sovietico», resistono a lungo ad un'alleanza con le truppe bianche guidate dagli ufficiali zaristi, che — una volta decisa controvoglia dai capi della rivolta — allontana o scoraggia buona parte dei cosacchi ribelli. Ora, la presenza di un potere bianco appoggiato da potenze straniere rende impossibile la discussione, la trattativa, la stessa distinzione tra il cosacco ribelle ma ancora «bolscevizzante» e l'ufficiale zarista. Non vi sono più margini di sicurezza, non vi è più — vorremmo dire — nè tempo nè spazio per uno sviluppo democratico del nuovo potere, che tende a diventare, che *deve diventare*, da assemblea popolare reparto armato, da libera discussione ferrea disciplina. Sciolocov, come si è detto, è di una sincerità eroica: non getta nessun velo sui gravissimi errori di certi reparti rossi e di certi loro comandanti, che con le prime, spietate repressioni, respingono verso la rivolta i cosacchi già disposti alla pacificazione. Ma, d'altra parte, il rischio è enorme: come può il bolscevico Miska Koscevoi far credito alla volontà di pace di Gregorio Melechov, suo cognato, il suo più vecchio amico, quando già altre volte egli è passato dalla collaborazione con il potere sovietico alla lotta armata contro di esso?

Forse «fuori stagione», questa lettura del *Placido Don*, oggi esaurito o quasi nelle librerie, che vedremo ricomparire in autunno stampato dagli Editori Riuniti (e alla nostra casa editrice dobbiamo in questi giorni la pubblicazione di un volume di novelle di Sciolocov, *Racconti del Don*). «Fuori stagione», dico, dal punto di vista dell'attualità libraria; legate però, mi sembra, ai grandi temi che appassionano oggi tutti coloro che combattono, pensano ed operano dalla parte del socialismo.

LUCIO LOMBARDO RADICE

INTERVISTA VOLANTE CON IL POPOLARE ATTORE E REGISTA

De Sica attende il "Giudizio Universale,,

E' il titolo di un nuovo film, che in collaborazione con Zavattini, metterà in cantiere l'anno venturo - La trovata della "resa dei conti,, - Le esperienze liete e amare del passato

Per intervistare Vittorio De Sica, l'abbiamo dovuto inseguire lungo i viali di Cinecittà. Da molto tempo non mettevamo piede fra i capannoni della città del cinema; forse per questo, i teatri di posa deserti e senza ombra di vita, ad eccezione di alcuni frontespizi su cui spiccano i cartelli con impresse le sigle della produzione Selznick, ci hanno dato una stringente sensazione di tristezza e di stasi.

Avevamo fissato un appuntamento con De Sica al teatro n. 12, ove si svolgono le riprese de «La donna che venne dal mare», un film d'avventure spionistiche, in cui il popolare attore-regista figura nel ruolo di un intraprendente diplomatico italiano.

Quando l'abbiamo incontrato, De Sica si trovava sul «set», in attesa che l'operatore e gli elettricisti terminassero di mettere a punto l'illuminazione della scena.

«Mi ha trovato per un caso — ci dice —, domani partirò per Ischia ove mi attende Camerini con la "troupe" di "Vacanze ad Ischia", poi prenderò parte a "Il medico e lo stregone" di Monicelli, ad "Anna di Brooklyn" e "Pane, amore e Andalusia"».

«Ha ulteriormente rinviato il ritorno dietro la macchina da presa?», gli chiediamo.

«Avevo intenzione di girare "Le bambole" — ci risponde — ma il progetto è naufragato. Il soggetto è stato scritto da Zavattini, Flaiano e da me. Volevamo raccontare la storia di tre ballerine e di un capocomico, una vicenda tipicamente italiana, legata all'ambiente del varietà e dei palcoscenici minori. All'ultimo momento, ci è stato suggerito di trasformare le protagoniste in reginette dello "streep tease" e di trasferire l'azione in alcune capitali europee. Non ce la siamo sentiti di incrementare il turismo. Nel frattempo, stiamo lavorando insieme a Zavattini ad un film che conto di mettere in cantiere il prossimo anno».

La scritta fatale

La curiosità ci sospinge a tentare di violare la discrezione professionale ma De Sica ci concede solo pochi cenni essenziali sull'opera, alla quale si prepara. «Giudizio Universale» è il titolo del film, che prende l'avvio da una situazione sorprendente. Una mattina, la gente esce di casa, si predispone ad una giornata di lavoro, gioie, preoccupazioni e dolori. Improvvisamente accade qualcosa che determina un'agitazione generale; sul cielo compare una scritta: domani alle sei, giudizio universale! Come reagiranno gli uomini di fronte all'annuncio apocalittico, come impiegheranno le ultime ore della loro esistenza, giunta alla resa dei conti? Su questo filo conduttore, una serie di episodi, apparentemente slegati, ci forniranno la chiave e il contenuto umano e poetico della parabola.

«Ci richiameremo al realismo-favolistico di Miracolo a Milano — ci spiega De Sica — ma come in tutti i nostri film, i riferimenti ad una realtà scottante, la critica alle ingiustizie e agli egoismi del mondo, non verranno meno».

Poiché il nostro interlocutore ha accennato all'attività passata, gli domandiamo a quali cause imputa lo scarso successo di pubblico registrato da «Il tetto» e da film come «Umberto D».

«Il primo ostacolo "Il tetto" l'ha incontrato nel titolo, un titolo che non indulge al reclamistico e al sensazionale, come del resto la sostanza dei film firmati da "Scuscia" in poi. Il secondo lo ravviso nel carattere sommesso, quotidiano, lirico e antimelodrammatico della sceneggiatura. Comunque, in avvenire, cercheremo di dare maggiore risalto agli elementi che "romanzano" la narrazione. Per ciò che riguarda "Umberto D", riconosco con franchezza che ha avuto una esistenza affannosa.

«Benchè gli incassi fossero soddisfacenti, è stato inspiegabilmente tolto dal cartellone di un cinema di prima visione, a Roma. Voi sapete che il destino commerciale di un film è quasi sempre segnato dall'esito delle prime visioni. In seguito, chi ha visto il film in locali periferici ha ringraziato la spregiudicatezza di qualche esercente.

«Attualmente — ammette De Sica — non si possono sfiorare temi drammatici nel cinema italiano. Troppe barriere sono state erette dalla censura. Un film come "Da qui all'eternità" non vedrebbe mai la luce, dire sullo schermo che esistono generali idioti e incapaci è praticamente impossibile. Non rimane che volgersi al "genere" comico con le conseguenze che derivano e conosciamo. Intendiamoci, io non ho nulla contro l'istituzione della censura ma penso che in Italia avremmo bisogno di una legislazione più liberale in materia».

Pubblico e censura

«Lei crede che il pubblico, favorendo il successo dei prodotti meno impegnativi del cinema italiano, sia indirettamente un alleato della censura?», azzardiamo.

De Sica rimane un attimo perplesso. «Il pubblico — precisa — è deviato dalla produzione scadente, predilige il fumetto e il melodramma. A corromperne il gusto si è aggiunta la televisione con i suoi programmi esangui ma credo che sia una situazione d'insufficienze, che non coinvolge solamente il nostro paese. Noi uomini di cinema, però, non possiamo ignorare il livello degli spettatori nè dimenticare che, a volte, giusti motivi, legittime aspirazioni, rispettabili sentimenti vengono traditi con mezzi che non elevano la maturità degli spettatori. Perciò dovremmo offrire ai brutti film valide alternative, che abbiano la stessa capacità di avvincere di certe pellicole a grande successo».

Mentre la biondissima Sandra Milo biascica senza colore alcune battute, che la voce di qualche provetta doppiatrice tradurrà in toni vibranti, colgo a volo una espressione soddisfatta del produttore, felice di vedere sul «set» due spioni vestiti da preti.

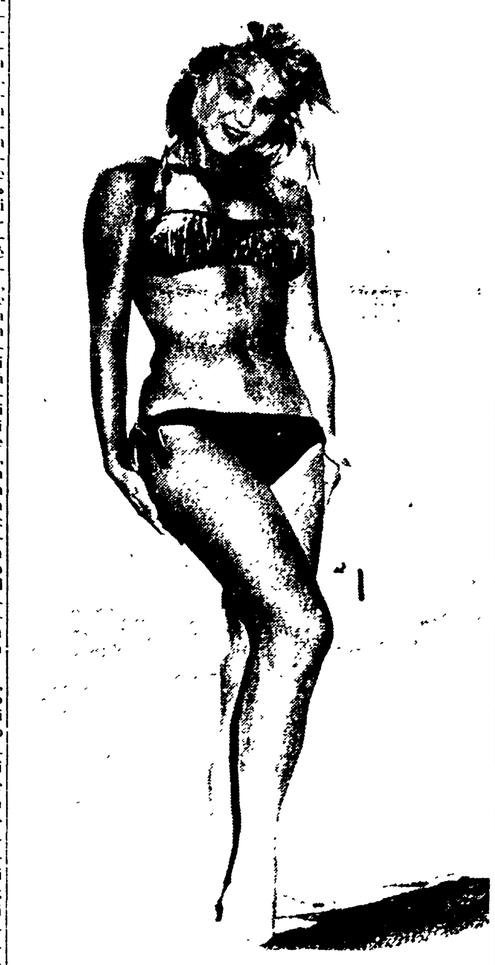
E' raggiante perchè convinto che la trovata rientri nella sfera delle intuizioni geniali e carpirà sicuramente le risate delle platee. Invano mi chiedo la ragione di tanta certezza e soddisfazione.

Dopo pochi minuti, De Sica è ancora a nostra disposizione. «Vorremmo sapere la sua opinione sulla crisi e sulle possibilità di rinascita per il cinema italiano».

«Stiamo correndo il rischio di disperdere il patrimonio dei tecnici e delle maestranze — afferma — e se ciò si verificasse, il cinema italiano subirebbe una perdita grave. I nostri tecnici sono imbattibili, hanno conquistato persino l'ammirazione degli americani. Tutto sommato, però, nutro fiducia, i tempi brutti passeranno e il cinema italiano si riprenderà. Occorrono idee, idee, idee fresche, nuove; è necessario fare leva sulla qualità più che sulla quantità dei prodotti cinematografici. Da anni batto la strada della produzione autonoma, impiegando nei "miei" film quanto ricavo dalle prestazioni in veste di attore. Non so se resistero ancora per molto ma forse il mio esempio servirà da riferimento ai cineasti italiani. In qualsiasi modo si concluda l'esperienza, nessuno si sentirà autorizzato a rimproverarci di non avere tentato di dare la parte più genuina e spontanea di noi stessi».

MINO ARGENTIERI

De Sica con Nadia Gray sul battello che li porterà ad Ischia per girare il film, intitolato appunto «Vacanze ad Ischia»



Loretta Capitoli, stellina italiana, è stata ora scritturata dalla TV americana che, a giudicare da questa presentazione del nuovo acquisto, sembra meno puritana della nostra

IN UNA CONFERENZA STAMPA ALL'ALBERGO AMBASCIATORI

Il capo della polizia di New York parla della delinquenza minorile

Le antiche punizioni corporali e le insufficienze legislative e giudiziarie della moderna società americana - Il mito della banda - Un complesso problema sociale

«Chiameremo tutte le organizzazioni sociali, le scuole, le famiglie di New York a collaborare per arginare e combattere la delinquenza giovanile» ha affermato ieri, nel corso della sua conferenza stampa all'Albergo Ambasciatori Mr. Steve Kennedy, capo della polizia della metropoli americana. Mr Kennedy è venuto in Europa per partecipare a un congresso forense a Londra, essendo egli stesso membro della associazione degli avvocati penalisti americani, e per rendersi conto di persona dei metodi e della organizzazione delle polizie di Londra, di Parigi e di Roma.

Simpatico, calmo, estremamente sicuro di se, Mr. Kennedy è un uomo dall'aspetto giovanile: con cortesia e precisione egli ha risposto alle numerose domande sulla situazione della delinquenza giovanile a New York, che hanno occupato gran parte della sua conferenza stampa, com'era da prevedersi, dato che in questi giorni i delitti commessi dalle bande di giovani criminali nella capitale degli Stati Uniti si sono succeduti con impressionante frequenza, richiamando la attenzione dei giornali di tutto il mondo.

Il capo della polizia di New York ha affermato che, in realtà, i criminali costituiscono meno del 3 per cento della popolazione giovanile newyorchese, i loro delitti, però, colpiscono in modo particolare la opinione pubblica per il loro frequente carattere di efferatezza. — «per questo, io credo, — egli ha detto — che si costituiscono "nobiltà" e la stampa da sempre loro particolare ritiro». Mr Kennedy, tuttavia, è apparso anche lui preoccupato dalla recrudescenza del fenomeno che ha attribuito, almeno in parte, ai mutamenti intervenuti nella mentalità delle famiglie americane e della società americana in generale per quanto riguarda l'educazione dei giovani. «Ai miei tempi — egli ha detto — i genitori e maestri non erano alieni dal ricorso alle punizioni corporali e non ci si preoccupava eccessivamente del fatto che il giovane potesse venir punito due volte — in famiglia e fuori — per la stessa infrazione. Oggi la situazione è cambiata: i rapporti tra giovani e adulti sono improntati a una minore severità e, se ciò può essere positivo in generale, può essere invece dannoso se scambiato nella licenza».

Mr. Kennedy, capo della polizia di New York

A questo punto, qualcuno ha chiesto a Mr. Kennedy se queste sue parole potevano significare l'auspicio di un ritorno alle punizioni corporali, ma il capo della polizia di New York ha risposto che egli si limitava a fare delle costatazioni sul passato e sul presente. D'altra parte, egli ha sottolineato l'insufficienza della struttura legislativa e sociale nei riguardi dei giovani criminali. In America, infatti, esistono due figure giuridiche, il *probation officer*, che può essere paragonato in certo modo alla nostra condizionale, e il *parol office* che interviene quando il giovane condannato, scontata una parte della pena, viene scarcerato per buona condotta. Nell'uno e nell'altro caso la legge prevede che questo giovane sia seguito da funzionari dei tribunali di minorenni, di modo che la sua divenga una sorta di libertà vigilata. In questo campo, la struttura giuridica e legislativa degli Stati Uniti, però, rivela gravi lacune, così che il giovane spesso sfugge a qualsiasi tipo di controllo. Si tratta di una circostanza sulla quale *Life* pubblicò tempo fa, alcuni dati impressionanti, nel corso della sua famosa inchiesta sulla delinquenza giovanile americana. Non sono rari i casi nei quali, queste istituzioni, che dovrebbero essere dirette a rieducare gli adolescenti traviati, si dimostrano addirittura controproducenti. *«Quando un giovane incappa in una violazione della legge, viene arrestato e, praticamente, non gli accade nulla* — ha affermato con amarezza Mr Kennedy —, *egli finisce per convincersi di godere di una speciale immunità».*

Come mai i crimini commessi dai giovani delinquenti di New York appaiono così spesso privi di movente? Come mai, così frequentemente, i giovani uccidono o feriscono loro coetanei o addirittura passanti, sembra, soltanto per il piacere di commettere una violenza? A queste domande Mr Kennedy ha risposto richiamandosi alle battaglie fra le *gangs*. I giovani, come del resto gli adulti, si ritrovano in clubs, associazioni sportive o di altro genere, che organizzano una vasta parte della popolazione giovanile di New York. Questo è senza dubbio un fatto positivo ed è il frutto di un grado elevato di sensibilità sociale — ha affermato Mr Kennedy —; accade, però, assai spesso che queste associazioni scadano in vere e proprie bande, per una sorta di mitizzazione che i giovani ne fanno. Queste bande si ripartiscono il territorio della città e si creano delle assurde regole interne — ogni infrazione, dall'interno o dall'esterno, di queste regole, ogni «violazione territoriale» viene punita con la violenza, con la morte perfino. Lo sforzo che attualmente le autorità della metropoli stanno compiendo è, quindi, quello di riportare queste associazioni nel loro alveo naturale. Mr. Kennedy ha affermato che, in questo senso, una vasta e benefica opera viene svolta dalla *Police Athlete League*, la quale lavora all'interno delle associazioni sportive.

Comunque, però, Mr Kennedy ha chiaramente detto di ritenere che il fenomeno della delinquenza minorile non può assolutamente essere considerato un semplice problema di polizia, nè ci si può attendere che una opera di repressione, sia pure condotta con larghi mezzi, possa conseguire risultati effettivamente decisivi. Giustamente, egli ha sottolineato che, prima di venire a contatto della polizia, i giovani passano attraverso la famiglia, la scuola, le organizzazioni sociali, la chiesa: è in questo processo di formazione che essi vanno fuori strada — al momento dell'arresto, essi hanno già commesso un delitto e sono, quindi, già divenuti un *caso* sociale. Occorre, quindi, che si dia luogo a una larga opera di prevenzione, che può intervenire solo nel campo del costume, della vita familiare, dove deve essere restaurato il principio secondo cui chi sbaglia va punito. Secondo la legislazione americana, i genitori non possono essere ritenuti responsabili dei crimini commessi dai loro figli: tuttavia, come abbiamo detto al principio, Mr. Kennedy ha dimostrato la volontà di fare appello a tutto il tessuto sociale di New York. *«una città assai densamente popolata,* — egli ha detto — *che si sviluppa con una dinamica complessa e vertiginosa, molto difficile da intendere e controllare».*

Con molta riservatezza, Mr Kennedy ha risposto anche ad alcune domande sulla organizzazione della polizia italiana, che, egli ha detto, le ha molto interessato. In particolare, ha riferito quanto gli è stato spiegato dalle autorità italiane: che, cioè, l'atteggiamento dei poliziotti nei confronti del pubblico è improntato a mentalità democratica, dato il cambiamento intervenuto, nei costumi degli organi di P. S., *«nel corso dell'ultima generazione».* L'affermazione ha fatto un po' sorridere i presenti, molti dei quali ricordavano certamente i metodi della *celere* per averli assistito personalmente; d'altra parte, Mr. Kennedy, in questo campo, non aveva certo informazioni dirette e, comunque, la sua cortesia di ospite gli avrebbe vietato ogni commento. Non per nulla egli ha tranquillamente rinunciato di precisare se ci fossero dei metodi della polizia italiana che egli avrebbe pensato di adottare. Del resto, da alcuni coraggiosi film americani nei stessi abbiamo imparato che anche la polizia degli Stati Uniti non va molto per il sottile, quanto a metodi «democratici» — anche se non si può non considerare con favore il fatto che il capo della polizia di New York, pur con i limiti che forse la sua stessa posizione gli impone, ma sentito la necessità di non limitarsi a considerare il problema della delinquenza giovanile nei termini elementari delle manette e delle *retate*. Il che, per un Paese come il nostro, nel quale perfino la piaga delle baracche viene trattata nel modo che sappiamo, è quanto meno inconsueto.

g. c.

Il divorzio scioglie la coppia "Jo et Jo,,

Josephine Baker e il direttore d'orchestra Jo Bouillon stanno per lasciarsi a causa delle difficoltà finanziarie che incontra la organizzazione filantropica e mondana voluta dalla cantante

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 8 agosto.

Il decennale romanzo di amore tra Josephine Baker e il direttore d'orchestra Jo Bouillon, è ormai giunto alla fine. L'attrice, com'è noto, ha presentato domanda di divorzio, ed appena a una settimana di distanza dal giorno in cui il marito aveva dato il suo nome, adottandoli, agli otto bambini di ogni nazionalità (un finlandese, un israeliano, un musulmano di Algeri, un giapponese, una francese di Algeria, un colombiano, un coreano e un francese) che ella stessa aveva riuniti in quello ch'era stato definito, forse un po' enfaticamente, «le village du monde». Sta per sciogliersi così quella che tutta la Francia conobbe come la coppia «Jo ed Jo».

Le ragioni non sono ancora del tutto chiare. Si parla di incompatibilità di carattere, ma si tratta, più probabilmente, di incompatibilità nella condotta degli affari. La ragione va forse cercata nel modo come è stato creato questo «villaggio del mondo». In un paesino della Borgogna, Milandes, che dista almeno tre chilometri dalla più vicina stazione ferroviaria, D. questo paesino «Jo et Jo» hanno fatto, a metà, un centro umanitario, che vuole essere la dimostrazione vivente delle idee antirazziste sempre coraggiosamente difese dall'attrice, e, a metà, un centro mondano, di una ricchezza che rasenta la decadenza e di pretese settecentesche.

Milandes si divide ora in due parti: una inferiore, dove con 150 franchi si può accedere ad un parco che vuole riportare su scala ridotta le bellezze di Versailles e una superiore che comprende due alberghi, un castello, un museo e un gruppo di case che portano ognuna il nome di una canzone famosa. I due alberghi sono stati organizzati secondo il medesimo sistema. Quello modesto ha soltanto una decina di stanze, ognuna delle quali è contrassegnata dal nome di un'attrice. Al portiere si può chiedere a piacere Gina Lollobrigida o Ingrid Bergmann, Greta Garbo o Martine Carol.

Nell'altro albergo, «la chartreuse de Milandes», le stanze del primo piano portano il nome di donne famose per altre caratteristiche, dalla Pompadour alla bella Gabriella, e sono ambientate sul gusto dell'epoca in cui sono vissute, con grande abbondanza di copriletti tricolori, berretti frigi e immensi tamburi al posto delle sedie. Al secondo piano vi sono poi le stanze delle nazioni, ambientate in modo da ricostruire l'abitazione tipo Italia o America, Canada o Spagna. Ogni cosa, naturalmente, viene qui vista in funzione commerciale, dal museo destinato a perpetuare la gloria di Josephine Baker fino all'ufficio postale privato dove vendute, a cento franchi, le cartoline ricordo della udienza che Pio XII concesse a «Jo et Jo» nel 1950; due orchestre spagnole e un gruppo di ballerine dovrebbero allietare le serate degli ospiti i quali, però, non hanno mai raggiunto un numero tale da permettere il mantenimento di un complesso alberghiero di questo genere.

A questo punto sono iniziate le prime discussioni fra i due coniugi. Jo Bouillon ha cercato di spiegare oggi in una intervista ad un giornalista parigino, al quale ha detto che la colpa è in buona parte sua, almeno nel senso di aver contribuito a sviluppare lo «smisurato orgoglio» della moglie la quale ora, da quando si è ritirata un anno fa dalle scene, intende dirigere tutto da sola, senza alcuna nozione di amministrazione e di economia. «Si crede ancora sugli *Champs elisées*, impegna due orchestre alla volta e non comprende che basterebbe la sua sola presenza».

Josephine, in un colloquio con il medesimo giornalista, è stata più reticente: ha confermato che la sua ambizione era di creare «un villaggio che riunisse tutte le razze del mondo, in un clima di fiducia, di comprensione e di amore», ha detto che «tutto continuerà come ora», ma non ha voluto far parola sulle sue disavventure coniugali.

La richiesta di divorzio è stata esaminata giorni or sono dal giudice nel corso di una procedura di conciliazione. Le ragioni di Josephine non sono state ritenute sufficienti e una seconda udienza è stata fissata per il prossimo novembre. Le cose sono ora a questo punto. Il personale del complesso alberghiero si è schierato tutto dalla parte di Jo Bouillon, forse irritato dal desiderio di Josephine di dominare nella vita di tutti i giorni così come dominava sulle scene. Una soluzione sarebbe, forse, da ricercare in un gruppo finanziario capace di rilanciare questo strano villaggio dove umanità, arte e mondanità si intrecciano in un tutto unico e un po' irreale. Dal punto di vista economico sarebbe la via di uscita migliore. Per il «villaggio del mondo» ciò equivarrebbe però a una condanna a morte e si dovrebbe porre la parola fine in calce a quello che *Libération* definiva stamane «un tentativo generoso, un po' utopistico e un po' ideale». Un'altra soluzione sarebbe data dal ritiro, da parte della Baker, della richiesta di divorzio e da un maggior rispetto per i principi di una corretta amministrazione. A novembre, probabilmente, tutto sarà stato deciso, in un senso o nell'altro. Ma addolora pensare che quegli otto bambini, che avevano trovata la felicità, possano tornare ad essere senza padre, per la seconda volta nella loro vita.

SERGIO SEGRE

Lanciato a Padova un grosso pallone-sonda

PADOVA, 8 — All'aeroporto «Gino Allegri» è stato lanciato stamane il decimo ed ultimo pallone sonda nel ciclo di esperimenti approntato dagli studiosi degli Istituti di fisica delle Università di Bristol e di Padova. Il pallone era di notevole grandezza: 80 m di lunghezza e 15 m di larghezza. Nella parte terminale vi erano sistemate 200 pellicole a emulsione nucleare e due radio sonde, una inglese e una italiana, per mantenere ininterrottamente il contatto con la terra.

Per la presenza ad alta quota di forti venti non è stato possibile controllare la direzione presa dal pallone.